

# INSOLVENZA VERSUS DEFAULT

*Andrea Fumagalli*

Per insolvenza si intende il non rispetto dei termini e delle modalità di restituzione di un contratto di debito, regolarmente stipulato nell'atto di una compravendita di una merce o di un servizio. In altre parole, implica l'impossibilità o l'incapacità di onorare regolarmente, con mezzi normali di pagamento, le obbligazioni assunte alle scadenze pattuite.

Con il termine *default* (bancarotta) si indica invece una particolare fattispecie di insolvenza quando si ha a che fare con scambi che avvengono nei mercati finanziari (attività o passività finanziarie) ed è possibile l'opzione di fallimento. Per meglio chiarire, può essere utile riferirsi al termine insolvenza nell'economia reale a livello microeconomico e al termine *default* quando si opera sul piano macroeconomico.

## Insolvenza

Nell'ambito microeconomico, cioè a livello individuale e/o familiare, l'insolvenza è una pratica illegale che viene solitamente agita in momenti di bisogno e costrizione quando il flusso di reddito percepito non consente di far fronte agli impegni di pagamento per le spese correnti (ad esempio, mutuo o affitto, bollette, ecc.). Non si tratta di una novità. In altre fasi storiche, movimenti sociali e sindacali hanno organizzato e istruito pratiche insolventi sotto forma di autoriduzioni. La novità che si potrebbe porre oggi è che in un contesto di individualizzazione (del lavoro e della proprietà) e di forte controllo/disci-

plinamento sociale, a fronte dello smantellamento del pubblico, tali pratiche di resistenza dovrebbero essere allargate non solo nei confronti dello stato ma a tutto il sistema economico. Sul n. 2 dei *Quaderni di San Precario*, (“Verso lo sciopero precario. Per una bancarotta del capitale”, pp. 202-211, anche online da <<http://quaderni.sanprecario.info>>), Fant Precario propone, in modo provocatorio (ma realistico), che il diritto fallimentare, in Italia oggi riservato esclusivamente alle persone giuridiche (leggi imprese) possa essere esteso anche alle persone fisiche (leggi individui, ovvero precari). Non è altro che il riconoscimento di un fondamento del capitalismo, ovvero, come scrive Maurizio Lazzarato nel suo ultimo saggio (*La Fabrique de l'homme endetté*, Paris: Éd. Amsterdam, 2011), che “a fondamento della relazione sociale, non c'è la [supposta] uguaglianza (dello scambio), ma l'asimmetria del debito/credito, che precede, storicamente e teoricamente, quella della produzione e del lavoro salariato”. In altre parole, l'uomo nel capitalismo è “strutturalmente” indebitato, perché solo dall'indebitamento nascono l'accumulazione e il plusvalore.

La differenza, nel capitalismo proprietario di oggi (che pretende che il precario diventi un'impresa individuale), è che oggi siamo tutti indebitati e non solo le imprese e lo stato. Da questo punto di vista, esercitare il diritto all'insolvenza è forma di contropotere che interviene direttamente (quando organizzata collettivamente e coscientemente) nell'ambito del rapporto di sfruttamento, come forma indiretta di riappropriazione di salario e reddito, a dispetto di tutti coloro (e ve ne sono solo alcuni anche nei movimenti) che credono che ciò abbia che a fare con un ambito puramente “sovrastrutturale”. L'insolvenza individuale potrebbe così minare il biopotere dei mercati finanziari e cogliere il significato vero della finanziarizzazione: quello di comandare il rapporto capitale-lavoro.

Ed è proprio per depotenziare la diffusione della pratica dell'insolvenza, favorita dalla pesante crisi economica di questi giorni e dall'adozione di manovre finanziarie sempre più recessive e draconiane,

che il 16 dicembre 2011, il governo Monti ha, per decreto legge, istituito un inedito meccanismo di estinzione delle obbligazioni dell'agente economico, in quanto tale, a prescindere dalla funzione economico svolta, non più in grado di fare fronte ai propri debiti. Secondo l'interpretazione di Fant Precario (in un commento pubblicato sul sito *Uninomade.org*), viene così offerta la possibilità di concordare con i creditori un piano di ristrutturazione dei debiti che determini la risoluzione del debito del soggetto in crisi. Non si tratta di istituto nuovo, ma senz'altro innovativo risultano il fine perseguito e i soggetti coinvolti.

Scrive Fant Precario: "L'art.142 della legge fallimentare (R.D. 267/42) considera meritevole di accedere al beneficio dell'estinzione del debito, l'imprenditore che abbia cooperato con gli organi della procedura fornendo documenti e informazioni utili alla procedura", purché abbia ottemperato a una serie di clausole e parametri che dimostrino la sua rettitudine e la sua osservanza delle leggi, in qualità di suddito "buon padre di famiglia", anche di fronte alla situazione fallimentare. Ebbene, con la nuova norma, tale possibilità viene estesa anche al consumatore (e tutti noi siamo consumatore, che ci piaccia o meno). Di fatto, si tratta di un dispositivo che, andando nella direzione precedentemente auspicata da Fant Precario sui *QSP*, ovvero verso un'estensione generalizzata dell'applicabilità del diritto fallimentare, in grado di tutelare i potenziali "insolventi", ha come obiettivo primo quello di disinnescare la crescita di quel contropotere che è insito nel comportamento dell'insolvente cosciente di ciò che fa (e rischia), stabilendo per legge chi può essere "assolto" e chi no. In secondo luogo, si regolarizza le situazioni di insolvenza individuale e familiare, così che il rapporto di indebitamento non rispettato non possa dar adito allo scoppio di qualche bolla speculativa (come quella del 2007 dei subprime) ma continui a essere linfa per i mercati finanziari.

## Default

Se, per esempio, la piccola borghesia propone l'acquisto delle ferrovie e delle fabbriche, i lavoratori devono esigere che queste ferrovie e fabbriche vengano semplicemente confiscate dallo stato senza alcun compenso in quanto proprietà di reazionari. Se i democratici propongono una tassa proporzionale, poi i lavoratori devono esigere una tassa progressiva, se gli stessi democratici propongono una tassa progressiva moderata, poi i lavoratori devono insistere su una tassa con tassi di crescita [delle aliquote] così elevati che il grande capitale è rovinato da esse, se i democratici chiedono la regolamentazione del debito dello stato, poi i lavoratori devono esigere la bancarotta nazionale. Le richieste dei lavoratori dovranno quindi essere regolate secondo le misure e le concessioni dei democratici.

(K. Marx, F. Engels, "Address of the Central Committee to the Communist League", London, March 1850)

Diverso è invece il contesto macroeconomico, dove di insolvenza non si parla. Si parla piuttosto di *default*, ovvero di (possibile) fallimento dello stato. È necessario specificare questo punto per evitare che sorgano equivoci: una dichiarazione di insolvenza, a livello di debito e deficit pubblico (dove il secondo alimenta il primo), ovvero la decisione politica di non pagare parte del debito o una tranche di interessi sul debito stesso da parte di uno stato, implica la rinegoziazione del debito e non, semplicemente, il suo "mancato pagamento" (come avviene per il privato). Tanto è vero che i vari esempi che spesso sono citati come casi di "insolvenza" (Argentina, Ecuador, Islanda), in realtà non hanno portato al non pagamento del debito, ma a una sua ristrutturazione e/o congelamento, magari a condizioni più favorevoli.

La situazione di crisi attuale non ha molte vie d'uscita, a meno che non si riesca a procedere in tale direzione, minacciando il *default* degli stati. Al riguardo, occorre sottolineare che le principali società finanziarie in realtà non vogliono il *default* degli stati. Anzi sarebbe per loro

una grave minaccia, perché verrebbe meno la materia su cui innescare i processi speculativi (sarebbe come eliminare “la gallina dalle uova d’oro”). Pertanto vi sono (teoricamente) margini di manovra per ristrutturare la struttura del debito in chiave europea, con il fine di sottrarre al mercato dei capitali una quota dei titoli di stato che oggi sono oggetto della pressione speculativa.

Tecnicamente una simile manovra è possibile, senza che ciò comporti effetti collaterali negativi per l’Italia, anche alla luce della nuova composizione del debito pubblico italiano. Fino agli anni 90, il 50 % del debito era detenuto dalle famiglie sotto forma di risparmi (investiti in Bot ad esempio), e il 95 % di esso era comunque detenuto in Italia (famiglie e banche). A quei tempi, perseguire il *default* sarebbe stato assurdo e autolesionista. Ma oggi, nel 2011, il debito pubblico è detenuto per l’87% da banche e finanziarie e per oltre il 55% all’estero. Secondo Morgan Stanley, una quota del 20% di questo 87% è costituita da fondi pensioni e fondi di investimento di proprietà delle famiglie italiane, seppur gestita e controllata dalle società finanziarie; di conseguenza, considerando il 13% dei titoli detenuti direttamente dalle famiglie, solo un terzo del debito pubblico italiano ha a che fare con l’attività di risparmio. Il resto è pura speculazione, nella maggior parte dei casi, internazionale.

Proprio partendo da questi dati, è possibile attivare un *default* controllato, tramite una modifica, unilaterale e sancita per legge, delle condizioni di un contratto di debito e credito. A tal fine si può ipotizzare la possibilità di congelare una quota di questi titoli di stato, sottraendoli all’azione speculativa delle grandi società finanziarie e sostituendoli con titoli di stato europei (tipo Eurobond), fuori dalla libera circolazione dei capitali (applicandovi un tasso di interesse ad esempio di 1,5 o 2 punti superiore a quello ufficiale), per poi scongelarli dopo un congruo numero di anni. Una simile proposta ha sollevato parecchie obiezioni, delle quali due appaiono rilevanti. La prima afferma che in tal modo il valore dei titoli di stato italiani si deprezzerebbe con

effetti negativi sui valori patrimoniali del sistema bancario-creditizio. È vero, ma non ci si dovrebbe preoccupare più di tanto: in primo luogo, perché già la costituzione del “Fondo europeo salva stati” (Esfs) prevede per i soli titoli greci un deprezzamento a carico delle banche detentrici tra il 30 e il 60%; in secondo luogo, perché in tal modo anche il sistema bancario (e non solo noi, che lo stiamo già facendo) dovrà pagare la crisi.

La seconda obiezione è più rilevante: di fronte all'ipotesi di congelamento, potrebbero sorgere difficoltà nel collocamento dei nuovi titoli di debito, con il rischio di dover pagare un interesse maggiore. È la probabile reazione dei potentati finanziari. A ciò si può rispondere con l'obbligo di detenere un certo quantitativo di titoli di nuova emissione come quota delle riserve bancarie, in modo da garantire, ope legis, la loro riallocazione e sarebbe necessario che la Bce, recuperando il suo ruolo istituzionale di prestatore di ultima istanza, negato dal trattato di Maastricht, se ne facesse carico in prima istanza, acquistando titoli di stato nazionali sul mercato primario (in cambio di moneta di nuova creazione) e non solo sul mercato secondario (ovvero acquistando titoli di stato già in circolazione). Non siamo forse, come ci dicono, in condizioni di emergenza?

La problematicità della proposta non è tanto “tecnica”, quanto politica: si tratta, infatti, di introdurre delle restrizioni alla circolazione nel mercato dei capitali e creare una nuova agenzia europea che abbia come funzione la detenzione dei titoli “congelati”. E tale nuova agenzia europea non potrebbe né dovrebbe essere la Bce, ma piuttosto un'agenzia “politica” europea, finalizzata alla costruzione di una politica fiscale comune europea che detronizzasse la sovranità fiscale nazionale in tema fiscale e di spesa pubblica. Veniamo qui, infatti, alla questione politica principale che ha favorito lo scatenarsi della speculazione finanziaria europea: la mancanza (voluta) di un'unica politica fiscale europea, con un unico *budget* e un'unica legge finanziaria. Forse, in un contesto in cui diritto di signoraggio e legge di bilancio sono po-

sizionati allo stesso livello di *governance*, l'attività speculativa avrebbe avuto meno gradi di libertà per agire. E la gestione di una politica fallimentare a livello macro e a livello micro avrebbe più gradi di libertà in presenza di diritti di signoraggio in linea con il piano della *governance* pubblica.